

Fratelli tutti: un appello ad «andare oltre»



Giacomo Costa SJ

Direttore di *Aggiornamenti Sociali*,
<direttore@aggiornamentisociali.it>,  @giacocosta

Paolo Foglizzo

Redazione di *Aggiornamenti Sociali*,
<foglizzo.p@aggiornamentisociali.it>

È ancora una volta Francesco di Assisi la figura a cui si richiama la terza enciclica di papa Francesco, *Fratelli tutti* (FT). Come già per la *Laudato si'* (LS), le parole del titolo – nuovamente in italiano e non in latino – vengono dal santo di cui il Papa ha scelto di portare il nome e che è la fonte di ispirazione indicata fin dall'inizio. La continuità con LS è evidente: l'enciclica del 2015 proponeva san Francesco come «l'esempio per eccellenza della cura per ciò che è debole e di una ecologia integrale, vissuta con gioia e autenticità [...] un mistico e un pellegrino che viveva con semplicità e in una meravigliosa armonia con Dio, con gli altri, con la natura e con se stesso» (LS, n. 10). FT fa un passo avanti e parte dalla consapevolezza che «tutto è connesso», il ritornello che punteggia LS, per esplorare più a fondo il legame che unisce tra loro tutti gli esseri umani, rendendoli fratelli e sorelle, con una particolare attenzione a chi è escluso, lasciato da parte, forestiero, straniero o comunque «altro». Come si legge nelle prime righe dell'enciclica, «San Francesco, che si sentiva fratello del sole, del mare e del vento, sapeva di essere ancora più unito a quelli che erano della sua stessa carne. Dappertutto seminò pace e camminò accanto ai poveri, agli abbandonati, ai malati, agli scartati, agli ultimi» (FT, n. 2).

La consapevolezza di essere tutti connessi non è sufficiente, se non si apre alla qualità etica di questo legame, cioè alla responsabilità reciproca a tutti i livelli, da quello personale, che resta insostituibile, a quello strutturale e istituzionale, fino a quello delle relazioni internazionali. La pandemia che il mondo intero sta attraversando ce lo sta mostrando con evidenza inconfutabile: «siamo

tutti sulla stessa barca” non significa solo che siamo tutti – ricchi e poveri, bianchi e neri, giovani e anziani – ugualmente esposti al contagio, ma anche che i comportamenti di ciascuno hanno un impatto immediato su tutti gli altri, contribuendo a proteggerli o a metterli in pericolo.

L'enciclica non propone però una dottrina della fraternità e dell'amicizia sociale costruita attraverso un percorso teorico e astratto. Si colloca, e soprattutto chiede al lettore di collocarsi, nella concretezza del nostro mondo, con tutte le sue tensioni e le sue contraddizioni. **L'importanza della fraternità si coglie innanzi tutto a partire dall'ascolto del grido di coloro che patiscono le conseguenze della sua mancanza**, cioè «dei poveri, dei miseri, dei bisognosi [...] degli orfani, delle vedove, dei rifugiati [...] delle vittime delle guerre, delle persecuzioni e delle ingiustizie [...] dei popoli che hanno perso la sicurezza, la pace e la comune convivenza», come recita l'appello alla fraternità che chiude il testo (FT, n. 285). Il loro grido smaschera il carattere retorico di un universalismo astratto, idealista più che ideale. Percorrere la strada della fratellanza richiede di misurarsi con le domande tutt'altro che banali che quel grido suscita, e che già percorrono il nostro travagliato mondo: chi devo e dobbiamo accogliere come fratello e sorella? Fino a che punto possiamo e dobbiamo spingerci? Con quali limiti, personali e strutturali, non possiamo evitare di fare i conti? Che cosa significa proporre la fraternità in un mondo che è segnato da una parte da una iperconnessione globalizzante e mercificante, e dall'altro da una frammentazione individualistica e da chiusure nazionaliste e populiste?

L'assunzione della responsabilità reciproca non può non chiamare in causa la coscienza. Al compito di leggere la realtà si affianca quello di trovare le energie a cui attingere, di scoprire le motivazioni su cui fare leva. Il cammino della fraternità riguarda la mente e il cuore, la razionalità e le passioni: coinvolge la persona nella sua integralità.

1. «Andare oltre»

Papa Francesco per primo affronta il percorso che invita tutti a percorrere e la nuova enciclica può essere vista anche come una sorta di racconto del suo personale cammino di discernimento sulla questione della fratellanza e dell'amicizia sociale nel nostro mondo. Ce ne possiamo rendere conto osservando i tre passi che scandiscono il testo: 1) la presa di coscienza dell'urgenza della fraternità a partire dalla realtà in cui viviamo; 2) un'analisi che fa emergere motivazioni e ostacoli su un piano più fondamentale; 3) l'identificazione di piste percorribili lungo cui muoversi per concretizzare l'orizzonte della

fratellanza e dell'amicizia sociale. Non è difficile riconoscere in questa scansione lo schema "riconoscere – interpretare – scegliere", con cui l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (EG) delinea i processi di discernimento e che, dichiaratamente o in modo implicito, sta alla base anche di molti altri documenti di papa Francesco. Tuttavia l'applicazione del metodo non è mai pedissequa e ogni nuovo caso mette in luce nuove sfaccettature, a testimonianza della sua fecondità e versatilità.

Abbiamo dedicato alla ricostruzione del percorso dell'enciclica attraverso la successione dei suoi otto capitoli la Guida alla lettura disponibile sul nostro sito. Anziché riprenderla, **in queste pagine proveremo a seguire tre assi tematici rintracciabili lungo tutto il testo e che possono rappresentare altrettante prospettive di lettura.** Affrontando le questioni cruciali e scottanti del nostro tempo, ciascuno dei tre è un invito ad andare "oltre", proposizione che costituisce un *leitmotiv* dell'enciclica.

a) Oltre un mondo di soci

Si intitola proprio «Andare oltre un mondo di soci» una sezione del cap. 3 in cui papa Francesco mette a confronto la logica del farsi prossimo della parabola del buon samaritano, scelta nel cap. 2 come icona biblica di riferimento dell'intero testo, con la mentalità dominante di una società ripiegata sulla difesa di sé in modo autoreferenziale: «In questo schema rimane esclusa la possibilità di farsi prossimo, ed è possibile essere prossimo solo di chi permetta di consolidare i vantaggi personali. Così la parola "prossimo" perde ogni significato, e acquista senso solamente la parola "socio", colui che è associato per determinati interessi» (FT, n. 102).

Anzi, **la mentalità individualista, caratteristica del mondo iperconnesso ma frammentato della globalizzazione di massa, analizzato nel cap. 1, eliminando dall'orizzonte la prossimità e la fraternità finisce per svuotare anche la libertà e l'uguaglianza, che pure agita come bandiera.** «L'individualismo – conclude il n. 105 – non ci rende più liberi, più uguali, più fratelli». Una libertà che fa rima con indipendenza anziché con relazione, immaginata come assoluta, senza sorelle o fratelli se non quelli che sceglie di riconoscere come tali arbitrariamente, «si restringe, risultando così piuttosto una condizione di solitudine... Questo non esaurisce affatto la ricchezza della libertà, che è orientata soprattutto all'amore» (FT, n. 103). Anche l'uguaglianza – idea in radice relazionale –, pur ponendo l'esigenza radicale di pari opportunità "compara" individui che restano svincolati gli uni dagli altri, tanto che finisce per essere assunta nel registro dei diritti individuali: «Vi è infatti oggi

la tendenza verso una rivendicazione sempre più ampia di diritti individuali – sono tentato di dire individualistici –, che cela una concezione di persona umana staccata da ogni contesto sociale e antropologico, quasi come una “monade” [...]. Se il diritto di ciascuno non è armonicamente ordinato al bene più grande, finisce per concepirsi senza limitazioni e dunque per diventare sorgente di conflitti e di violenze» (FT, n. 111).

Papa Francesco entra così in dialogo aperto e costruttivo con la tradizione di pensiero che si richiama al motto della Rivoluzione francese, “Libertà, uguaglianza e fraternità”, toccando al cuore il pregiudizio secondo cui la fraternità può servire come fonte di ispirazione, ma sono libertà e uguaglianza ad avere una vera incidenza sociale e politica. Da qui la riduzione della fraternità a ingiunzione morale, a intenzione generosa, o addirittura a conseguenza di un assetto sociale che garantisca libertà e uguaglianza. Invece, «La fraternità non è solo il risultato di condizioni di rispetto per le libertà individuali, e nemmeno di una certa regolata equità. Benché queste siano condizioni di possibilità, non bastano perché essa ne derivi come risultato necessario. **La fraternità ha qualcosa di positivo da offrire alla libertà e all’uguaglianza**» (FT, n. 103).

Il tema riemerge con particolare forza nel cap. 5, dedicato alla **centralità della politica per andare oltre i limiti del mercato e della tecnica**. Anch’essa è però esposta al virus dell’individualismo radicale, che rappresenta il punto in comune delle due visioni che oggi paiono occupare l’intero immaginario politico, contrapponendosi l’una all’altra. Da una parte troviamo l’idea di portare avanti il **progetto neoliberale** degli ultimi quarant’anni, con il suo susseguirsi di crisi economiche e regimi di austerità, guidati da una élite tecnocratica globale indifferente alle ricchezze culturali; dall’altra quella di resistervi promuovendo **populismi nazionalistici** di vario tipo, la cui propaganda è imperniata sulla retorica del dare potere alle persone comuni contro le élite sociali, economiche ed educative, ma che al tempo stesso sono collusi con interessi finanziari corrotti.

La via di uscita sta nella **riappropriazione della «categoria di popolo, a cui è intrinseca una valutazione positiva dei legami comunitari e culturali**» (FT, n. 163), Questa «è abitualmente rifiutata dalle visioni liberali individualistiche, in cui la società è considerata una mera somma di interessi che coesistono. Parlano di rispetto per le libertà, ma senza la radice di una narrativa comune» (*ivi*), mentre i politici populistici strumentalizzano «la cultura del popolo, sotto qualunque segno ideologico, al servizio del proprio progetto personale e della propria permanenza al potere» (FT, n. 159). Ma questo richiede persone capaci di impegnarsi in modo diverso, dando spazio, anche

in politica, alla tenerezza, cioè la capacità di percepire la fragilità e di farne sgorgare un atteggiamento di cura e protezione.

b) Oltre le frontiere

La disponibilità ad andare oltre ogni frontiera è un secondo asse portante dell'enciclica: appare fin dalle primissime pagine, in riferimento alla figura chiave di Francesco di Assisi, di cui si ricorda il viaggio in Egitto per incontrare il sultano Malik-al-Kamil: «Tale viaggio, in quel momento storico segnato dalle crociate, dimostrava ancora di più la grandezza dell'amore che voleva vivere, desideroso di abbracciare tutti» (FT, n. 3), cioè di superare ogni frontiera. È l'atteggiamento che guida il buon samaritano: «Per rendersi vicino e presente, ha attraversato tutte le barriere culturali e storiche» (FT, n. 81). La fraternità non può limitarsi ai propri simili!

Il tema riappare in vari passaggi, e con particolare forza nel cap. 4, dedicato ad approfondire **due sfide a cui va riconosciuto un carattere paradigmatico del mondo contemporaneo**, animando il dibattito nella politica e nella società di molti Paesi e creando nette contrapposizioni. **La prima è la questione dei migranti** (nn. 129-141), **la seconda la tensione fra locale e universale** (nn. 142-153). Non è certo un caso se le possiamo appaiare alle due visioni politiche contrapposte sopra esaminate. L'accoglienza dei migranti è l'autentica "pietra dello scandalo" di tutte le proposte populiste imperniate sulla chiusura identitaria che richiede di erigere frontiere, non di superarle o abatterle, facendone un vero e proprio feticcio. Per contro, l'incapacità di riconoscere il valore delle peculiarità locali è il tallone di Achille delle proposte di globalizzazione neoliberista che trasformano ogni comunità e ogni popolo in una massa indistinta di individui, quando non di consumatori.

In entrambi i casi è negato **«Il gusto di riconoscere l'altro [... che] implica la capacità abituale di riconoscere all'altro il diritto di essere sé stesso e di essere diverso»** (FT, n. 218). Diventa allora impossibile qualsiasi incontro, che postula invece proprio la differenza. La proposta dell'enciclica è di fare dell'incontro una cultura, che «significa che come popolo ci appassiona il volerli incontrare, il cercare punti di contatto, gettare ponti, progettare qualcosa che coinvolga tutti» (FT, n. 216). Infatti, «una sana apertura non si pone mai in contrasto con l'identità. [...] Il mondo cresce e si riempie di nuova bellezza grazie a successive sintesi che si producono tra culture aperte, fuori da ogni imposizione culturale» (FT, n. 148).

Promuovere questa cultura dell'incontro «esige di porre al centro di ogni azione politica, sociale ed economica la persona umana, la sua altissima dignità, e il rispetto del bene comune» (FT, n. 232).

Tocchiamo qui un nucleo fondamentale dell'enciclica, su cui si impernia tutto il suo percorso, il **riconoscimento della dignità di ogni essere umano**: «per camminare verso l'amicizia sociale e la fraternità universale [è essenziale] rendersi conto di quanto vale un essere umano, quanto vale una persona, sempre e in qualunque circostanza. [...] Questo è un principio elementare della vita sociale, che viene abitualmente e in vari modi ignorato da quanti vedono che non conviene alla loro visione del mondo o non serve ai loro fini» (FT, n. 106). Ma per chi sceglie di non chiudere gli occhi, è proprio questo principio a svuotare di significato ogni frontiera: «Se ogni persona ha una dignità inalienabile, se ogni essere umano è mio fratello o mia sorella, e se veramente il mondo è di tutti, non importa se qualcuno è nato qui o se vive fuori dai confini del proprio Paese» (FT, n. 125).

c) Oltre la manipolazione e la violenza

È ancorato al riconoscimento della dignità di ogni essere umano anche il terzo asse focale che prendiamo in esame, quello dedicato alla verità in un mondo pluralista: «**Che ogni essere umano possiede una dignità inalienabile è una verità corrispondente alla natura umana al di là di qualsiasi cambiamento culturale**» (FT, n. 213). È questa l'ancora contro una tentazione tipica del nostro tempo, quella del relativismo, che «non è la soluzione. Sotto il velo di una presunta tolleranza, finisce per favorire il fatto che i valori morali siano interpretati dai potenti secondo le convenienze del momento [...] “Quando è la cultura che si corrompe e non si riconosce più alcuna verità oggettiva o principi universalmente validi, le leggi verranno intese solo come imposizioni arbitrarie e come ostacoli da evitare”» (FT, n. 206, con rimando a LS, n. 123).

Senza un riferimento alla verità, la società si troverebbe inevitabilmente preda della potenza manipolatoria dei potenti, anche attraverso le dinamiche della comunicazione digitale: «Al relativismo si somma il rischio che il potente o il più abile riesca a imporre una presunta verità» (FT 209), mentre il diritto smetterebbe di riferirsi a una concezione fondamentale di giustizia per diventare «uno specchio delle idee dominanti. Entriamo qui in una degenerazione: un andare “livellando verso il basso” mediante un consenso superficiale e compromissorio. Così, in definitiva, la logica della forza trionfa» (FT, n. 210). Senza la maturazione di «un sentito rispetto verso la verità della dignità umana» (*ivi*), nessuna società può avere un futuro.

La dignità della persona è dunque il vero valore non negoziabile. In diversi punti FT riprende l'insegnamento di Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate* (CV, 2009), in particolare quando

richiama il fatto che «La carità ha bisogno della luce della verità che costantemente cerchiamo e “questa luce è, a un tempo, quella della ragione e della fede”, senza relativismi» (FT, n. 185, che rinvia a CV, n. 3). Nella nostra epoca di *fake news* e postverità, l'esigenza di verità diventa anche la base per ribadire l'«apporto insostituibile» (*ivi*) delle scienze alla ricerca di soluzioni davvero efficaci, perché «non bastano le buone intenzioni» (*ivi*). Ma anche in questo caso non c'è spazio per atteggiamenti di chiusura o intransigenza: «non è necessario contrapporre la convenienza sociale, il consenso, e la realtà di una verità obiettiva. Tutt'e tre possono unirsi armoniosamente quando, attraverso il dialogo, le persone hanno il coraggio di andare fino in fondo a una questione» (FT, n. 212).

Il rapporto tra verità e dialogo assume importanza cruciale quando i legami si rompono a causa di un conflitto. Il cap. 7, intitolato «Percorsi di un nuovo inizio», affronta una questione particolarmente spinosa: **che cosa significa operare per risolvere e superare i conflitti, come è necessario fare nella prospettiva della pace e dell'amicizia sociale, senza negare la verità delle cause che li hanno scatenati e soprattutto degli effetti che hanno prodotto**, che comporterebbe una ulteriore violazione della dignità delle vittime?

Il dialogo è chiamato a farsi strumento di riconciliazione, che non può omettere la ricerca della verità: «Verità è raccontare alle famiglie distrutte dal dolore quello che è successo ai loro parenti scomparsi. Verità è confessare che cosa è successo ai minori reclutati dagli operatori di violenza. Verità è riconoscere il dolore delle donne vittime di violenza e di abusi. [...] Ogni violenza commessa contro un essere umano è una ferita nella carne dell'umanità; ogni morte violenta ci “diminuisce” come persone» (FT, n. 227). Ma questa ricerca non può condurre alla vendetta: è questa la ragione che conduce il Pontefice a offrirci due approfondimenti complementari, il primo sul perdono e il secondo sulla memoria.

Anche il perdono è vincolato alla verità, cioè al rispetto della dignità: «Perdonare non vuol dire permettere che continuino a calpestare la dignità propria e altrui, o lasciare che un criminale continui a delinquere. Chi patisce ingiustizia deve difendere con forza i diritti suoi e della sua famiglia, proprio perché deve custodire la dignità che gli è stata data, una dignità che Dio ama» (FT, n. 241). **Il perdono esige la giustizia.** La stessa esigenza investe la memoria: «Il perdono non implica il dimenticare» (FT, n. 250), ma rinunciare «ad essere dominati dalla stessa forza distruttiva» (FT, n. 251) di cui si sono patite le conseguenze. Infatti **«la vera riconciliazione non rifugge dal conflitto**, bensì si ottiene nel

conflitto, superandolo attraverso il dialogo e la trattativa trasparente, sincera e paziente» (FT, n. 244).

2. La prospettiva generatrice

Come sempre nei documenti di papa Francesco, lo sviluppo di FT risponde a un'intenzione pratica e trasformativa: spingere chi la legge a reagire e a operare per il cambiamento di una situazione di cui si denunciano le ingiustizie e i limiti intollerabili. Lo afferma con chiarezza al n. 6: «Le pagine che seguono non pretendono di riassumere la dottrina sull'amore fraterno, ma si soffermano sulla sua dimensione universale, sulla sua apertura a tutti. Consegnò questa Enciclica sociale come un umile apporto alla riflessione affinché, di fronte a diversi modi attuali di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole». **“Sogno” va qui inteso non nel senso dell'evasione** che fa perdere il contatto con la realtà, o dell'utopia consolatoria rispetto a una dura realtà, **ma in quello, tipico di papa Francesco, di visione capace di orientare, di indicare la direzione di marcia, di motivare al cambiamento.** Questo sogno è un progetto, ed è il vero cuore, o meglio il vero motore dell'intera enciclica: ogni sua affermazione va compresa in relazione con questo anelito.

Si tratta di un tasto su cui papa Francesco non smette di insistere, è una vera e propria linea portante del suo magistero, radicata nella sua esperienza di vescovo di Buenos Aires e nella vita della Chiesa argentina e latinoamericana, in particolare nella elaborazione della teologia del popolo. **Il progetto è «costruire un popolo capace di raccogliere le differenze»** (FT, n. 217), «un “noi” che abita la casa comune» (FT, n. 17). Queste espressioni riecheggiano quella analoga del n. 13 di LS: «La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale, poiché sappiamo che le cose possono cambiare». I termini chiave sono gli stessi: cambiamento, casa comune, e soggetto plurale (popolo, “noi” e famiglia umana). L'elaborazione di un progetto che davvero voglia presentarsi come realizzabile non può prescindere dalla questione dell'agency, cioè dell'identificazione ed eventualmente della costruzione del soggetto in grado di portarlo a termine.

La radice a cui fare riferimento per comprendere il significato di questa insistenza sulla necessità di costruire un popolo va rintracciata nella sezione del cap. IV di EG, intitolata “Il bene comune e la pace sociale”, termini che ritornano più volte anche in FT. **Si conferma quindi il valore programmatico della prima esortazione**

apostolica di papa Francesco, che ne fanno una sorta di chiave ermeneutica delle molte linee del suo pontificato. Secondo EG è il popolo, come soggetto plurale autenticamente inclusivo – capace cioè di riconoscere e valorizzare ciascuno dei suoi membri – a poter prendere in mano il proprio destino e decidere la direzione del proprio sviluppo, rappresentando quindi l’alternativa alla “massa” anonima che non può che essere trascinata dalle forze della globalizzazione e del consumismo (cfr EG, n. 220). È questo il contesto in cui vengono formulati i quattro principi poi diventati famosi: «Il tempo è superiore allo spazio», «L’unità prevale sul conflitto», «La realtà è più importante dell’idea», «Il tutto è superiore alla parte». Non bisogna mai dimenticarne lo scopo: essi «orientano specificamente lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzino all’interno di un progetto comune» (EG, n. 221). Va nuovamente sottolineata la contiguità del lessico con quello di FT. Come già nel caso di LS, questi quattro principi illuminano in profondità lo scopo, il metodo, lo stile e lo sguardo anche di FT.

3. L’appello

Costruire un popolo in cui ciascuno abbia il suo posto e in cui ci si riconosca tutti come fratelli e sorelle – nessuno escluso – non può che essere il risultato di un’azione comune. Per questo papa Francesco sente la necessità di lanciare un «appello alla pace, alla giustizia e alla fraternità», a una «fratellanza umana che abbraccia tutti gli uomini, li unisce e li rende uguali» (FT, n. 285). **L’enciclica ripropone testualmente l’appello con cui si apre il Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune**, firmato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi insieme ad Ahmad al-Tayyib, Grande Imam di Al-Azhar, la moschea-università del Cairo. Per molti versi questo Documento è una delle sorgenti di FT, ma soprattutto il Grande Imam ne è l’interlocutore privilegiato (cfr n. 5), come il patriarca di Costantinopoli Bartolomeo lo era in LS.

Così facendo – ed è una novità all’interno del magistero sociale della Chiesa – FT dà voce a un anelito che si radica profondamente nella visione cristiana del mondo e nella tradizione cattolica, ma lo esprime con parole che sono frutto di un dialogo con il leader di un’altra religione, in cui quindi possono riconoscersi coloro che vi aderiscono. Se nella *Gaudium et spes* il Concilio Vaticano II aveva insegnato che «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo» (n. 1), con la firma del Documento di Abu Dhabi e la

pubblicazione di FT questo diventa vero persino nella concretezza della formulazione del testo: **quanto abbiamo in comune riusciamo anche a esprimerlo con parole, in cui tutti possiamo riconoscerci**. Non è questo il modo migliore per incamminarsi concretamente nella strada della «costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzano all'interno di un progetto comune» (EG, n. 221)? Ancora una volta scopriamo che papa Francesco fa quello che dice e dice quello che fa.

In questa luce non è certo un caso che FT si chiuda proprio con un capitolo dedicato al **compito delle religioni a servizio della fraternità nel mondo**, cioè al ruolo insostituibile che esse possono ricoprire **anche all'interno di società pluraliste e secolarizzate**: «A partire dalla nostra esperienza di fede e dalla sapienza che si è andata accumulando nel corso dei secoli, imparando anche da molte nostre debolezze e cadute, come credenti delle diverse religioni sappiamo che rendere presente Dio è un bene per le nostre società. Cercare Dio con cuore sincero, purché non lo offuschiamo con i nostri interessi ideologici o strumentali, ci aiuta a riconoscerci compagni di strada, veramente fratelli» (FT, n. 274). Queste parole ci consentono di identificare l'interlocutore privilegiato di FT, cioè i fedeli di tutte le religioni, che sulla base della propria fede già vivono l'esperienza di appartenere a una comunità e a una fraternità. Si tratta di un elemento importante per comprendere le affermazioni di papa Francesco al n. 100 di FT: «Neppure sto proponendo un universalismo autoritario e astratto [...]. “Se una globalizzazione pretende di rendere tutti uguali, come se fosse una sfera, [...] distrugge la peculiarità di ciascuna persona e di ciascun popolo”. Questo falso sogno universalistico finisce per privare il mondo della varietà dei suoi colori, della sua bellezza e in definitiva della sua umanità». Difendere la varietà senza cadere nel rischio della frammentazione richiede energia e creatività. È qui che deve entrare in gioco la fraternità, che mette radici nel cuore delle persone e le conduce a scoprire la dimensione affettiva ed emotiva del legame sociale. È questo il contributo insostituibile che possono recare le comunità, di fede e non solo, al cui interno già si sperimenta la passione di essere fratelli e sorelle. Se sapranno mettersi sempre meglio in dialogo e in rete, riusciranno a globalizzarla, a farci davvero sentire «Fratelli tutti».